**14.**

**Aristotele** (384 - 322)

**2. filosofia prima (metafisica)** «*C’è una scienza che studia l’essere in quanto essere*»

Le opere di Aristotele ricompaiono tre secoli dopo la sua morte catalogate e ordinate da Andronico di Rodi nel I secolo a.C. secondo un piano enciclopedico che sembra interpretare fedelmente l'organizzazione degli studi che Aristotele aveva realizzato nel Liceo: scritti di logica, opere sulla natura (da quelle fisiche a quelle biologiche), scritti di etica, politica, poetica e retorica. Dopo la fisica compare un'opera: *Metafisica*. Il titolo (letteralmente dopo la fisica) non è di Aristotele, indica la collocazione editoriale di alcuni suoi scritti, ma è un titolo che ha una fortuna filosofica enorme nell’indicare una scienza prima e fondativa.

Aristotele la presenta: «*C’è una scienza che studia l’essere-in-quanto-essere e le proprietà che gli sono inerenti per la sua stessa natura. Questa scienza non si identifica con nessuna delle cosiddette scienze particolari, giacché nessuna delle altre ha come suo universale oggetto di indagine l’essere-in-quanto-essere, ma ciascuna di esse ritaglia per proprio conto una qualche parte dell’essere e ne studia gli attributi, come fanno, ad esempio, le scienze matematiche. E poiché noi stiamo cercando i principi e le cause supreme, non v’è dubbio che questi principi e queste cause sono propri di una certa realtà in virtù della sua stessa natura. Il termine «essere» è usato in molte accezioni, ma si riferisce in ogni caso ad una cosa sola e ad un’unica natura e non per omonimia*». (*Metafisica* IV)

Ritorna Parmenide? Le parole tornano, ma la direzione è un’altra e si caricano di nuovi progetti.

Per sostenere il vasto piano di ricerca programmato da Aristotele nella propria scuola (il Liceo) servono criteri generali flessibili per l’arte della osservazione, raccolta e catalogazione; ma una concezione comune della realtà può essere costruita solo se formalmente esplicitata in una specie di filosofia prima che precede le altre ricerche fisiche (che verrà indicata con il termine “metafisica”).

Nel testo, la mossa di Aristotele è la seguente: bisogna essere aperti alla diversità, anzi porla come convinzione di partenza: l’essere è originariamente plurivoco. Non è nè univoco (abbandoniamo Parmenide), né equivoco (ignoriamo i giochetti di alcuni famosi sofisti), si dice in molti modi. Una pluralità che viene gestita nella conoscenza e nel sapere in forza di due enunciati generali che la esplicitano: 1. tutti i modi di essere dell’essere sono riconducibili a dieci modi originari detti “categorie”; 2. all’interno delle categorie si formalizza una relazione fondamentale: la prima categoria (la sostanza) sorregge e rende possibili le altre nove. È la logica Uno-molti degli insegnamenti non scritti di Platone che si pone a base dei programmi di ricerca.

Prosegue Aristotele: «*Alcune cose, infatti, si chiamano «esseri» perché sono sostanze, altre perché sono determinazioni affettive della sostanza, altre perché aprono la via verso la sostanza o ne indicano la distruzione o la privazione o le qualità, o perché sono produttrici o generatrici di una sostanza ovvero dei termini relativi alla sostanza, o anche perché sono negazioni di qualcuno di questi termini o della sostanza; ed è questo il motivo per cui noi diciamo che anche il non-essere è in-quanto-non-essere*.» (*Metafisica* IV)

Per Aristotele è la meraviglia a generare la filosofia come ricerca: l’essere è plurivoco. La meravigliosa pluralità del reale è condotta con metodo a conoscenza sulle basi di una filosofia prima che pone la meraviglia come anima ed essenza degli stessi principi primi. La sostanza, la singolarità di ogni cosa, è sede e sostegno (sostanza) di questa plurivocità; ogni singolarità è Uno-molti, si apre alla propria molteplicità, resa continua nella sua unità, si manifesta nei propri diversi modi di essere.

Uno-molti. La meraviglia espressa in Platone (da Socrate): «*Un dono degli dèi agli uomini, così almeno mi pare, da un punto del cielo divino un giorno sulla terra fu gettato … insieme ad un fuoco d’una chiarezza abbagliante e gli antichi (che erano più valenti di noi e vivevano più vicino agli dèi) ce l’hanno tramandata questa rivelazione e cioè che risultando dall’unità e dalla molteplicità le cose che sono, le cose che sempre sono state dette e saranno dette ‘cose che sono’, esse portano in sé connaturato finito ed infinito*». (Platone, *Filebo*)